

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA VEGLIA DI PREGHIERA PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE
(Torino, Cattedrale, 20 ottobre 2018)**

Cari amici, siamo nell'anno della vocazione, in cui siamo chiamati a riflettere, pregare ed agire per promuovere una pastorale vocazionale che sia l'anima di tutta la pastorale. In tale contesto, vogliamo ribadire con forza che la vocazione missionaria non è solo quella specifica dei missionari, ma è propria di ogni cristiano e dell'intera comunità, che si apre a tutti gli uomini. Papa Francesco afferma nella *Evangelii gaudium* che la Chiesa o è missionaria, o non è. E ogni discepolo del Signore o è missionario, o non è. La Chiesa dunque non deve solo promuovere la missione, ma è *missione*, lo è nel suo codice genetico, lo è per ogni suo figlio che ne fa parte. Questa dimensione – realtà misterica e storica insieme – della Chiesa missionaria è l'obiettivo verso cui dobbiamo tutti tendere e per cui operare.

L'estendersi della lontananza tra chi partecipa alla vita della Chiesa e chi è fuori dei normali circuiti catechistici e formativi delle nostre comunità, soprattutto sul piano delle nuove generazioni, segnala un fatto preoccupante: l'indebolimento della forza e dello slancio missionario. Questa situazione sollecita tutta la comunità – e i giovani credenti in primo luogo – ad uscire dall'"accampamento" protetto della parrocchia o del gruppo, per ricercare le vie più efficaci possibili, per avvicinare, con una presenza amicale e forte, tutti i ragazzi e giovani nei loro ambienti di vita, di studio e di tempo libero. "Uscire", "andare" sono i verbi che Gesù usa per stimolare i suoi discepoli e la sua Chiesa a non rimanere chiusi in se stessi e timidi nel proporre a tutti il Vangelo. Dovremmo sentire tutti risuonare in noi lo stesso anelito dell'apostolo Paolo: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo*» (cfr. 1Cor 9,16).

Certo, l'impegno missionario oggi deve fare i conti con la cultura sociale, che circonda e circonda le nuove generazioni. La costante erosione dei principî e dei valori della fede e della tradizione cristiana, i modelli reclamizzati di uomo e donna "riusciti", i messaggi di una vita gaudente e disimpegnata dalle proprie responsabilità etiche verso se stessi e gli altri, concorrono a promuovere una cultura, che è all'opposto di quella vocazionale, basata sul dono gratuito di sé e sul servizio generoso al Signore e alla comunità. Incidere sulla cultura sociale diventa dunque la frontiera più difficile, ma anche più necessaria, se si vuole favorire un terreno adatto allo sbocciare della vocazioni. Si tratta di un'impresa che coinvolge tutti i cristiani, non solo gli specialisti ed i responsabili degli ambiti della cultura, della politica, dell'economia, dei mass-media. Se la Chiesa oggi non è missionaria, fatalmente è destinata a farsi corresponsabile della sparizione progressiva della fede cristiana.

La necessità della missione si fonda sulla vocazione alla santità come modello possibile di vita alternativa al mondo, ma ricca di significato e di gioia interiore per se stessi e per gli altri. È dunque necessario che le nostre comunità accolgano quanto diceva san Giovanni Paolo II: «*Non sono i giovani che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve tornare tra i giovani*». Apriamo dunque le porte delle chiese, degli oratori, dei nostri gruppi, ma anche quelle del nostro animo. Forse allora si scoprirà che nei luoghi e nelle esperienze giovanili – anche le più laiche e "lontane" dalla Chiesa –, c'è più "campo" di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio del Vangelo.

Questo dono e compito di essere discepoli-missionari e Chiesa tutta missionaria viene arricchito e consolidato nella misura in cui ci apriamo a un orizzonte ben più vasto della nostra parrocchia o diocesi e guardiamo al mondo intero, perché Gesù lo ha chiaramente indicato ai suoi apostoli: «*Mi sarete testimoni in Giudea, in Palestina e nel mondo intero*» (cfr. At 1,8). Questa sera vogliamo chiedere al Signore che la nostra Chiesa di Torino e le nostre comunità locali, ma anche le famiglie, i giovani e gli adulti aprano il cuore e si assumano l'impegno di vivere tale dimensione mondiale della nostra missione. Dico "nostra", perché nessuno di noi e nessuna comunità che voglia chiamarsi cristiana può considerare la *missio ad gentes* estranea e secondaria al suo compito di portare a tut-

ti il Vangelo.

Ringraziamo dunque i missionari, che in nome della nostra Chiesa svolgono concretamente questo compito, che è di tutti noi, e sosteniamoli con la nostra preghiera e con l'impegno di suscitare nelle nostre comunità un terreno propizio allo sbocciare di vocazioni missionarie *fidei donum*.

Desidero anche ringraziare Papa Francesco, per aver scelto come vescovo di Asti un sacerdote torinese, don Marco Prastaro, che è uno di coloro i quali – famiglie, religiosi e religiose – hanno portato e continuano a portare nel mondo la presenza della nostra Chiesa, donando se stessi per l'evangelizzazione delle genti. È questo un segno importante, che il Papa riconosce alla nostra Chiesa, ma anche uno stimolo a non cessare di aprirci sempre più a quest'impegno, che arricchisce la nostra comunità diocesana e il nostro presbiterio di doni e grazie particolari da parte del Signore.

E ringrazio anche tutti i giovani che, durante l'estate, invece di andarsene al mare o in montagna, partono per svolgere il loro concreto servizio in qualche missione, dove operano i nostri sacerdoti, religiosi e religiose. La loro testimonianza sia di sprone ad altri coetanei, perché sappiano seguirne l'esempio.

Infine, ringrazio sentitamente l'Ufficio missionario diocesano per la sua indefessa, silenziosa e molto efficace azione di sostegno ai missionari e alla promozione in diocesi di gruppi missionari che siano fermento, nelle rispettive comunità, di un'azione rivolta ai giovani e alle famiglie in particolare, perché abbiano il coraggio di impegnarsi in questo campo decisivo e fondamentale della vita della Chiesa nel mondo.

Detto ciò, non ci resta che pregare il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe. Se questo vale per le vocazioni sacerdotali e di consacrazione nel nostro territorio, vale ancora di più per la missione *ad gentes*, di cui dobbiamo sentirci responsabili e promotori in mille modi e forme.